



# Scritti di Enrico Goussot, Angelo Errani, Dimitris Argiropoulos In ricordo di Alain Goussot

## Presentazione

di **Roberta Caldin**

Università di Bologna

Bologna, 26 giugno 2016

Sono debitrice ad Alain Goussot di molte cose e mi ritengo fortunata per averlo incontrato, conosciuto e ascoltato, fino al giorno in cui è scomparso. Alain amava la vita in tutte le sue forme e amava l'essere umano, in un senso così rousseauiano che mi strabiliava ogni volta. Soprattutto, cercava ed amava la verità, con modalità così totali, genuine e assolute da suscitare tenerezza e ascolto rispettoso. Perché, indubbiamente, Alain era un grande utopista, che rafforzava le sue istanze e le sue argomentazioni con tutte le motivazioni possibili e impossibili, razionali e irrazionali che esistevano. In questo, era un utopista *bulimico*, incontenibile e impareggiabile, che adornava i suoi discorsi di ogni raffinatezza argomentativa – di fronte alla quale io soccombevo regolarmente – con citazioni che venivano da una cultura nella quale si era formata la sua irrinunciabile identità di *figlio di migranti*. Credo di non aver mai avuto l'ultima parola, discutendo con lui; neppure quando gli chiedevo (anche per iscritto) dei quesiti semplici e lui mi rispondeva, argomentando ampiamente e in modo ineccepibile quello che io consideravo un tema “conciso e lapidario”. Aveva una profondità pervasiva rara e prendeva tutto seriamente; soprattutto, esigeva da se stesso il massimo, senza risparmiarsi mai. Ricordo il suo impegno – in quest'ultimo anno – nel discutere, a livello nazionale e in ogni sede che lo chiedeva, della spinosa controversia riguardo alla formazione dell'insegnante specializzato per il sostegno: con la sua intensa e contagiosa responsabilità, Alain ha contribuito ad aprire degli squarci non previsti nelle granitiche indicazioni ministeriali, andando a misurarsi anche sul terreno – geografico e concettuale - dello stesso Sottosegretario di Stato del MIUR, Davide Faraone.

Era impavido: se fosse vissuto molto tempo fa, sarebbe stato “un cavaliere senza macchia e senza paura”; la sua arma sarebbe stata un libro aperto (di Rousseau? di Itard? di Gramsci?); il suo cavallo, l'eredità culturale e educativa che aveva avuto dalla sua famiglia; il suo orizzonte, la ricerca della verità e l'uguaglianza delle opportunità.

Meglio di me, diranno di lui le testimonianze e i ricordi che seguono: quella di Enrico Goussot, uno dei figli di Alain; quelle di Angelo Errani e di Dimitris Argiropoulos, due grandi amici di Alain. Le loro parole tratteggiano Alain nelle sue evidenze pubbliche e nelle pieghe meno conosciute, costantemente dentro ad un orizzonte di *verità, libertà e fraternità* che ha reso unica la sua cifra stilistica di *stare nel mondo*.

Poiché Alain e io stavamo preparando insieme la venuta di Ph. Meirieu in Italia, voglio ricordare alcune sue indicazioni per questo incontro, che ho ricostruito anche grazie al figlio Enrico: Alain aveva a cuore il tema delle *similitudini* nei processi inclusivi, che reputo uno degli insegnamenti più originali che mi abbia dato e che mi ha accompagnato anche nelle ricerche sugli alunni disabili migranti che abbiamo condotto. Gli sono grata anche di questo e lo conservo con *cura*.

L'approccio transculturale c'invita a rispettare le differenze partendo dalle similitudini: solo dove si crea lo spazio per l'incontro e il dialogo diventa possibile il riconoscimento del fatto che siamo effettivamente diversi gli uni dagli altri ... bisogna partire dalle similitudini per costruire lo spazio per l'incontro e il riconoscimento reciproco. In questo senso, la mediazione pedagogica, intesa come mediazione interculturale, deve costruire delle situazioni che producano delle possibilità di conoscenza, di comprensione e, quindi, di riconoscimento. È necessario partire dalle similitudini (che sono molto più numerose di quello che immaginiamo, prigionieri come siamo dei nostri pregiudizi) per costruire delle situazioni dove l'incontro, lo scambio diventa possibile; quindi, anche il riconoscimento delle differenze. Questo significa educarsi non alla diversità (la parola diversità crea barriere, separazioni, il concetto di diversità ha anche talvolta qualcosa di rigido e unilaterale, nonché autoreferenziale), ma al sentimento dell'uguaglianza (quello che sostengo nel mio libro "Pedagogie dell'uguaglianza"), cioè al riconoscimento che l'altro sente come me, ma esprime i suoi sentimenti tramite dei codici e linguaggi particolari (che provengono dalla sua educazione e dal contesto culturale dove è cresciuto), che ne fanno qualcuno anche di diverso. Nell'attività didattica, l'insegnante dovrebbe collegare similitudine e differenza, partendo dai punti di contatto: perché non pensare ad un laboratorio didattico sul viaggio, la storia dell'emigrazione italiana tramite i racconti, le testimonianze e gli scrittori? Questo può aprire uno spazio enorme di comunicazione e comprensione reciproca tra figli di migranti e alunni italiani. Facciamo anche notare che molti alunni italiani, nelle scuole del Nord, provengono da famiglie meridionali e hanno avuto, attraverso i genitori, l'esperienza diretta del viaggio oppure del racconto della migrazione dal Mezzogiorno d'Italia, con tutte le sue aspettative e le sue sofferenze. Mi ha sempre colpito che questo aspetto venisse come rimosso nelle scuole italiane; eppure, la storia della migrazione italiana da Sud a Nord come verso l'estero costituisce una grande fonte di racconti, storie e esperienze che può fungere da mediatore attivo per favorire l'incontro, lo scambio tra alunni figli di migranti non italiani e alunni italiani.

Alain Goussot - Pescara, marzo 2016



## Messaggio di ricordo di Enrico Goussot<sup>1</sup>

Carissimi e stimatissimi colleghi e studenti di Alain,

siete stati in tantissimi a farci sentire la vostra vicinanza in questo momento così difficile per la nostra vita e sono qui, a nome di tutta la mia famiglia, a ringraziarvi dal profondo del cuore per la stretta vicinanza e per la grande umanità che ci avete e che ci state dimostrando. Il Babbo, che per qualcuno di voi era il professore o il collega, per altri l'amico e il compagno di strada, lascia un segno profondo nei nostri cuori. Un segno che ci stimola a seguire strade difficili e non battute, ma che portano inevitabilmente a stare dalla parte degli ultimi, interrogando continuamente la nostra coscienza sui concetti di giustizia ed eguaglianza. Mio padre è stato oltre che un papà straordinario, un uomo profondamente libero e in continua ricerca. Non si è mai accontentato di ricette pronte, né tantomeno di formule prestabilite, ma ha sempre avuto insito nel suo cuore un forte desiderio di ricerca tutto personale. Ricerca della verità, ricerca di se stesso, ricerca dell'uomo. Ha letto e studiato una quantità inverosimile di libri, mio padre me lo ricorderò sempre con un libro un mano. Sembrava un vulcano della conoscenza. La sua figura di uomo *engagé* mi fa pensare a un intellettuale di rarissima portata, forse uno degli ultimi della nostra epoca contemporanea. In tutto ciò che faceva non ha mai esitato a schierarsi dalla parte dei più deboli, anche quando questo lo ha posto in situazioni scomode. Ha indagato con passione, ma anche con tanta sofferenza le rughe più buie della nostra società, entrando con coraggio nell'inferno degli ultimi e degli oppressi e facendosi *amico dell'umanità*, come amava lui stesso definirsi. Non a caso era molto legato a figure come Victor Hugo e Jean-Jacques Rousseau, che considerava il Maestro. Il suo amore per la disabilità nasce proprio da questo desiderio di mettersi dalla prospettiva degli ultimi. Ricorderò per sempre la sua gioia quando è stato pubblicato il suo libro *Pedagogie dell'uguaglianza*. Credo che lì ci sia la chiave per capirlo davvero. Non ha mai giudicato nessuno, e la testimonianza più bella che ci lascia è la libertà. A noi figli ci ha lasciati liberi di scegliere, nonostante a volte le nostre scelte non fossero in linea con il suo pensiero, ma non ci ha mai impedito o ostacolato nella costruzione della nostra personalità. Era felice della nostra realizzazione come persone umane e il suo unico desiderio era la nostra felicità. Una felicità che non vedeva nella posizione sociale, né tantomeno nel guadagno, ma nel fare della nostra vita un autentico capolavoro. Quando mio fratello ha scelto di entrare in seminario, da uomo profondamente laico ha accettato con gioia questa scelta con queste parole che non dimenticherò mai: *Roberto sono molto contento, il Babbo ti vuole bene. Ricordati di stare sempre dalla parte degli ultimi*. Da cittadino del mondo, proprio per la sua triplice origine (francese, belga e italiana), credeva nel concetto di transculturalità che ci ha continuamente trasmesso in famiglia. Per noi era uno stimolo costante, non amava la banalità e quando discutevo con lui sentivo dentro che dovevo essere preparato intellettualmente

1 Figlio di Alain. Gli altri sono: Marcel, Roberto, Giovanna.

per tenergli testa. Penso che anche per voi la sua presenza sia stata una fonte di ricchezza inestimabile e nonostante ci abbia lasciato improvvisamente in quella notte tanto buia e senza una motivazione né razionale, né scientifica, sono certo che il suo contributo continuerà a essere visibile, anche nella vostra comunità scientifica, agendo nei cuori di quanti gli hanno voluto bene.

Ancora un grazie di cuore a tutti voi.

Pescara, 7 aprile 2016

## Il ricordo di Angelo Errani

Università di Bologna

### Abbiamo perso Alain

Mattina presto della vigilia di Pasqua, in quegli orari in cui, quando suona il telefono, non si può fare a meno di preoccuparsi. È Dimitris Argiropoulos che esita un po' e poi mi dice "Angelo, abbiamo perso Alain".

Perdere, restare privi, restare senza, senza speranza di poter ritrovare.

Sono seguiti giorni difficili. C'è voluto l'ultimo saluto a Pescara e la forza e la dignità della meravigliosa famiglia di Alain per riuscire a collegare la perdita dell'amico, compagno di studi e di lavoro, a quello che lui lasciandoci ci affida, la sua eredità.

La sua testimonianza di vita ci insegna che l'eredità di chi ci lascia è prima di tutto un valore da vivere e non un feticcio da omaggiare. È un capitale da far fruttare e non solo un patrimonio da custodire. Le persone che ci lasciano ci identificano, potremmo dire che ci fondano. Cioè noi siamo inevitabilmente un po' di loro e loro un po' di noi. Un'eredità, sia essa storica, culturale, politica, personale, di cui tutti deteniamo le azioni, anche se poi tante volte non siamo capaci di farle fruttare. Che eredità ci lascia Alain?

Alain ci ha insegnato che le parole sono importanti. Parlare, scrivere, non tacere davanti a qualsiasi ingiustizia è un insegnamento di Alain che a volte ho capito con difficoltà, forse mi è capitato di attribuirlo al suo carattere non sapendo sempre coglierne la forza del pensiero critico, della dignità, della ribellione al "pensiero unico", al conformismo delle mode, spesso spacciate per cambiamento. È un insegnamento che rimpiangerò, anche se a volte è avvenuto che mi stancasse, come quando, ad un certo punto di una serata in cui per ragioni di lavoro non poteva rientrare a Pescara e si fermava a casa mia, è accaduto che gli dicessi: "Alain, andiamo a dormire".

Alain ci ha insegnato a rivolgere lo sguardo ed i passi verso il futuro, cioè a far nostra la consapevolezza, testimoniata dalla sua vita, che siamo al mondo per conoscerlo e, conoscendolo, per cambiarlo nella direzione di una progressiva umanizzazione, da realizzarsi attraverso l'inclusione, a partire da chi non ha voce.

Così come Francesco Gatto negli ultimi anni della sua vita ci insegnava che nella vita c'è la morte, Alain ci ha insegnato che nella vita c'è la disabilità.

Uno dei suoi libri, "Il disabile adulto", ha un Prologo: "Storia di una madre che diventa disabile". È la storia della sua mamma, storia che si collega a quella di tutte le persone con disabilità, persone che hanno una vita con interessi,



competenze, sentimenti e che Alain non accetta che vengano considerate – ricorro alle sue parole – “come categorie nosografiche o come oggetti diagnostici”. Anna Maria Favaretto che da Treviso emigra a Chatelet, nei dintorni di Charleroi in Belgio, seguendo il fratello Ferruccio, minatore. Alain racconta che “gli occhi le luccicavano di ammirazione”, ricordando di aver visto Toscanini, “la cui musica amava tanto e artista che aveva osato dire di no a Mussolini”. Racconta, anche la capacità della mamma, nell’occasione della sua nascita, di gestire il dolore del parto, per “partorire con dignità” di fronte ad infermiere che sostenevano che “le italiane urlano come animali”. Ricorda poi che, quando aveva tredici anni, la mamma gli disse: “Alain devi studiare, non per diventare una persona importante, ma per difendere i tuoi diritti, per capire il perchè delle cose ed essere un uomo onesto” e aggiunge “Questa frase risuona continuamente dentro di me”.

Alain, in tempi come questi nostri in cui vengono introdotti, paradossalmente in nome dell’inclusione, logiche di nuove separazioni e rischi di nuove marginalità scolastiche e sociali e in cui la cura della legalità, delle istituzioni e dei valori costituzionali appare rivoluzionaria, ci dona un corpo di studi scientifici in cui la pedagogia, oltre che con le altre scienze sociali, è inscindibilmente connessa con la politica e la morale.

Fondamentali sono i suoi contributi recenti sul tema dei BES, su quello della pericolosa introduzione della separazione fra competenze specializzate e competenze disciplinari degli insegnanti e sulle migrazioni e il disconoscimento del rapporto fra emarginazione sociale ed esistenziale nelle periferie delle città europee e il terrorismo che ha ferito in particolare il Belgio, il suo paese d’origine che amava tanto: “piccolo paese” che, “transculturale per storia” e per collocazione, riferimento fondamentale del processo di integrazione politica e culturale dei popoli europei.

Fondamentale, per mezzo di una ricca serie di pubblicazioni, è il suo richiamare la comunità scientifica all’attualità della pedagogia di Lev Vygotskij, delle pedagogie attive, Makarenko, M. Montessori, J. Dewey, O. Decroly, R. Cousinet, C. Freinet, della pedagogia istituzionale di F. Oury e delle testimonianze di Mario Lodi e Lorenzo Milani. Sono studi che contraddicono la logica corrente della competitività e della misura della qualità secondo criteri quantitativi, pretese come naturali. Sono studi che smentiscono che una persona con disabilità, come scrive Andrea Canevaro, “debba avere una vita con sostegno e che il sostegno sia individuale, affidato ad un operatore dedicato”.

Tutti i suoi contributi sottolineano che ciò che accomuna ogni essere umano è la fragilità e, insieme con la vulnerabilità, la presenza di potenzialità. “I bisogni educativi – argomenta Alain in un’intervista rilasciata a Micromega il 26/11/2013 – sono universali: ogni alunno ha proprie caratteristiche e particolarità, ma anche diritto all’uguaglianza delle opportunità... Sono ormai due decenni che il mondo della scuola e dell’educazione è colonizzato dallo sguardo clinico-terapeutico... L’alunno con difficoltà di apprendimento non è più considerato come soggetto significativo di una condizione sociale, culturale, familiare, ma come un soggetto portatore di problemi e come destinatario di interventi “curativi” che lo devono riportare alla normalità... Si perde di vista che l’insegnamento/apprendimento è anzitutto relazione, un processo complesso che fa dello spazio classe un laboratorio interattivo permanente... Si perde di vista che la stessa pedagogia e

didattica speciale è per tutti... Si va sempre più nettamente verso una scuola a due velocità: quella di élite dei quartieri alti e quella dei figli del nuovo proletariato nelle periferie della società... Compito della comunità scientifica è diffondere fra gli insegnanti e gli operatori dell'educazione i risultati della ricerca e anche il confronto fra i diversi orientamenti... Penso che sarebbe utile fornire una formazione plurale agli insegnanti: è la base per fare delle scelte consapevoli e non farsi "colonizzare" dall'ultima moda, spacciata per verità scientifica... Penso che le Società pedagogiche dovrebbero fare un'opera di recupero del patrimonio pedagogico ricco e vario del passato, metterlo a disposizione... Inoltre, la comunità scientifica e i diversi ricercatori nell'ambito pedagogico e psicopedagogico devono accompagnare il mondo della scuola e gli insegnanti in un lavoro di elaborazione delle proprie esperienze".

Alain ci dona certamente tanti altri insegnamenti ancora. Insegnamenti che ciascuno che l'abbia incontrato nel lavoro o nei suoi contributi scritti potrà scoprire ricordando, rileggendo e fermandosi in silenzio a riflettere.

Bologna, 8 aprile 2016

## Il ricordo di Dimitris Argiropoulos

Università di Parma

18



Foto Collegamento delle frazioni Barletta e Castellino con Guiglia, provincia di Modena, 1959



Alain Gousso

Icone di presenza di un amico

La perdita di Alain non è la creazione di un vuoto. La sua presenza fra di noi continua attraverso le sue parole, dette e scritte, i suoi insegnamenti, le amicizie vissute nei corsi, negli interventi educativi, nel territorio e nei legami più intimi con tanti di noi, colleghi, compagni di strada, interlocutori di ricerche, questioni, problemi, indirizzi di studio. Condivisioni che attraversano gli anni della sua presenza a Bologna e che continuano ad esserci e a interessarci.

Per evocare la sua presenza, parto da voi (corsi del Corso di specializzazione per il “sostegno”) e dai messaggi che mi avete indirizzato in questi giorni. Da uno in particolare, poiché nasce dalla nostra ricerca, il nostro interrogarsi sui mediatori utili nella scuola, e arriva a diventare un tema collegato ai nostri rapporti e a segnare in un certo modo la presenza di Alain, ora che non c'è, contribuendo a non farla diventare una assenza.

Nei nostri incontri e lezioni, lo sforzo comune di pensare le mediazioni ci ha portato ad evocare immagini di mani che si stringono, i ponti, i delta dei fiumi, la meccanica degli ammortizzatori dell'auto, il cerchio e la sua periferia, l'istmo (soprattutto di Corinto) e, ora, la Corda tesa che porta i bambini appesi ad una carrucola, e accompagnati ad attraversare il fiume Panaro, per poter arrivare a frequentare la loro scuola. Sicuramente Alain l'avrebbe considerata e ammirata questa foto, avrebbe pensato e scritto evocazioni ed emozioni sul contesto del territorio e della scuola, sicuramente si sarebbe lasciato trascinare da qualche ricerca per capire se qualcun altro ha scritto cose e cosa; sicuramente avrebbe contribuito a mantenere la Corda tesa, dando continuità ad una funzione di mediatore trasversale nei tempi e nel pensare la corda tesa dell'importanza dell'educazione. Sicuramente ci saremmo lasciati con una “litigata”, cercando di capire se la donna della foto, che accompagna i bambini appesi a scuola, sarà stata una madre o la loro insegnante. Sicuramente gli avrei proposto, anche per fargli piacere, che forse si trattava di una partigiana della zona (Appennino modenese), in attività di accompagnamento per contribuire alla realizzazione della Costituzione italiana.

La Corda tesa è il mediatore che ci permette di pensare Alain e le cose che ci ha lasciato. La corda tesa diventa Intesa, in-tesa, Interesse convergente e accordo per attraversare con dignità e curare l'incontro in educazione e nelle amicizie. Diventa inter-essere per potere vedere, intra-vedere le cose del nostro mondo, esercitando lo sguardo in direzione, di causa e documentata, forse “ostinata e contraria”, nello stare con chi è disegnato senza possibilità: gli ultimi.

La passione educativa, dello storico Alain, nasce in Piazza Giovanni da Verazzano dove ci conosciamo e lavoriamo come educatori gestendo una Comunità residenziale (coop CSAPSA, fine anni '80). Ci accorgiamo che non sappiamo cosa fare e i nostri ragazzini sono “duri”, provengono dalle famiglie di migranti italiani del sud, portano con loro esperienze traumatiche e difficilmente si lasciano “imbastardire” dagli altri e cercano di proteggerci. Proteggere noi educatori da una realtà che non conosciamo. Avevano capito che non conoscevano, e per questo non capivamo, che cosa fare con loro e con loro nelle periferie e nella città di Bologna. Certo i progetti c'erano, le carte ben scritte descrivevano azioni e mansioni, le relazioni arrivavano puntualmente all'USL ma non c'era l'intesa (la corda

tesa) e non si sapeva rispondere ad una domanda molto amata da Alain, il “che fare?”. Eravamo educatori nominati e spaventati dal groviglio e dalla quantità delle questioni affrontate e che richiedevano risposta. Personalmente, avevo una certa destrezza con il marciapiede, “perdevo” tempo, conoscevo e mi facevo conoscere in strada. Alain leggeva molto, “perdeva” tempo sui libri e conosceva bene la storia, la storia del ‘900 e i suoi elementi particolari. Siamo diventati amici perdendoci in strada e nei libri. Ho letto molto, grazie ad Alain e lui ha imparato molto dei movimenti in strada, ascoltandomi. Si rievocava la storia e la Rivoluzione Francese. Alain era attratto da Jean-Jacques Rousseau, a me affascinava Danton: discussioni, ma anche liti, per riscoprire e citare Maximilien-François-Marie-Isidore de Robespierre, l’incorruttibile, oppure Rigas Ferraios, rivoluzionario greco e pan balcanico.

Abbiamo riletto il Poema pedagogico di Makarenko e ci siamo “confrontati” pesantemente sulla soggettività individuale dei contadini e la perdita di questo bisogno “alienante”, nel processo di industrializzazione, per litigare poi sulla pronuncia del nome: si dice “Anton Makarenko”, oppure “Antòn Makarenkò”? Alain metteva l’accento all’ultima sillaba anche per pronunciare il nome di Lenin che diventava Lenin; così, ho cominciato a chiamare Makarenko, *Makarenkopoulos*: per un po’ mi ha tenuto il muso e poi ha smesso, anch’ io ho smesso.

Si studiava per cercare di capire, con i nostri ragazzi descritti come soggetti a “rischio di devianza”, e siamo arrivati, interessati e in accordo, alla figura di Gavroche e ci siamo ricreduti dando ascolto ai nostri, i ragazzi della comunità. Nascono amicizie profonde e ricordo il rapporto di Alain con Ruggero Baraldi, morto giovanissimo. Alain ne parla nella Prefazione del suo libro, *Pedagogie dell’Uguaglianza*, Edizioni il Rosone Foggia 2011. Negli anni ‘90, Alain fonda l’Associazione “Gavroche”, cercando di mettere insieme altre solitudini, nelle sfide del dopo la “caduta del muro”

Dall’ascolto, parte la passione per i contesti più grandi ed estesi e, forse per questo, inavvicinabili, forse ritenuti immodificabili. In ogni nostra uscita, e ogni volta che si incontrava la Polizia, i nostri adolescenti, esperti del territorio, si fermavano e alzavano preventivamente le mani, segno di resa e di “buona condotta” nonché di “riconoscimento” verso quelli superiori della “pula”. Ci invitavano a fare altrettanto e a nostra volta chiedevamo loro di smetterla. Ovviamente, gli agenti, quasi sempre meridionali, scrutando gli accompagnatori dei ragazzi, erano più interessati alle nostre persone che a loro. E, infatti, scoprivano che si trattava di “due che si dichiarano educatori, uno belga e l’altro greco. Il belga vestito di loden color verde pino e con il cappello Besilo Coppola, e il greco...”. Puntuale il fermo per accertamenti, sempre indirizzato a noi, “favorisca i documenti”, “Permesso di soggiorno”. È su queste due espressioni, emblematiche e ripetute, che nasce la passione per l’Europa, continente in divenire per la convivenza, la mescolanza, la liberazione dalle appartenenze strette. È da queste espressioni che nasce la passione di Alain per l’intercultura e la transculturalità. Passione e sogno. Europa come Buona Apertura attraverso la reciproca conoscenza. Apertura alla conoscenza.

È stato sempre un credente, con me si dichiarava cattolico. L’ho visto stare “sospeso” in momenti di una certa importanza e spesso, chiedendogli se aveva qualcosa, mi rispondeva che pensava e, timidamente, che stava pregando. Lo lasciavo pregare, cercando di rispettare la sua “sospensione”. Ha avuto e maturato



una grande e importante amicizia con Pietro Barcellona, si sono frequentati e discusso molto. Ha recitato con i miei figli, spostandoli dai miti di Esopo, il “*Padre Nostro*”. Cercava nella figura e negli insegnamenti di Gesù quella prospettiva rivoluzionaria, necessità impellente del nostro mondo; erano frequentissimi i suoi riferimenti a Tolstoj e a Dostoevskij ed era saggiamente orientato a quella irriducibile laicità che segnò il suo “incontro” con Raffaella Laporta: “La laicità è un accordo reciproco di libera convivenza”.

L’ultima nostra condivisione è stato il testo “*La lotta per un linguaggio colto*” di Lev Davidovic Trotzky, 1923 dalla “*Pravda*”, 16 maggio 1923 (ora in Leon Trotsky, *La vita è bella*, Chiare lettere, 2015), libro curato da David Bidussa, edito in occasione dei 75 anni dalla morte di Trotzky, ipotesi di lavoro da meditare e sviluppare come una delle chiavi per rileggere la sconfitta del comunismo novecentesco. Alain citava:

*Il linguaggio scurrile e la volgarità sono un lascito della schiavitù, dell’umiliazione e della mancanza di rispetto per la dignità umana, la propria e quella degli altri”; ancora: “Voi supponete che un uomo abbia il diritto di plasmare gli altri uomini come egli stesso vuole. Dimostrateci pure la legittimità, di questo diritto, ma non con l’argomentazione che l’abuso del potere esiste ed è esistito da sempre. Non siete voi i querelanti ma noi, e voi dovete rispondere.*

Ho cercato di ragionare con Alain sul lavoro di Giavanna Axia, ma non abbiamo avuto il tempo; ci siamo contrapposti e gli ho risposto citando il filosofo Emile-Auguste Chartier, meglio conosciuto come Alain (*sic!*):

*I modi volutamente gentili non sono gentilezza. Per esempio, un uomo realmente beneducato potrà trattare duramente e perfino con violenza una persona spregevole o cattiva...*

da Alain, *Propositi di felicità*, edito da Elliot, 2013. Alla fine mi è scappata una espressione “volgare”, “*che Trosky!*”. Mi prende la rabbia per la sua “perdita” e la ripeto spesso.

A metà degli anni novanta, un pomeriggio tranquillo e, forse a corto di citazioni, mi chiese all’improvviso cosa facevo il giorno 11 giugno 1984. Non era tranquillo e il suo viso mostrava apprensione. Una strana inquietudine. Ho risposto che non ricordavo: si sorprese. Gli ho risposto che, vista la situazione, forse mi trovavo al mare, davanti ad un bicchiere, forse accompagnato, pienamente in situazione di ozio. All’epoca, mi preoccupavano ancora domande di questo tenore: cosa facevi il tal giorno? mi spiegò che il giorno 11 Giugno 1984 morì Enrico Berlinguer e lui tornò a casa e si mise a piangere con Patrizia, sua moglie. E da questo racconto iniziò a spiegarmi la storia del PCI e dell’Emilia. Mi fece amare Gramsci.

Si presentava sempre, mostrando le sue origini. Il suo accento francese diventava più pronunciato ogni volta che si riferiva a sua madre, immigrata trevigiana, suo padre parigino e lo zio materno partigiano, caduto per la liberazione del Paese. Nasceva ancora una conversazione sui nonni e le nonne. Tutti e due avevamo e abbiamo affetti lontani e i nostri figli e figlie hanno vissuto e goduto poco e a distanza i nonni. Riscopriamo Victor Hugo, *L’arte di essere nonno*, pubblicato nel 1877 in Francia e in Italia, in una sola edizione che risale al 1929, ora di nuovo reperibile nelle edizioni Le ombre, 2013: “Ah! i figli dei nostri figli c’in-

cantano, sono delle giovani voci mattutine che trillano. Sono nella nostra lugubre abitazione il ritorno delle rose, della primavera, della vita, del giorno! Il loro riso ci fa spuntare una lacrima sulle pupille e fa trasalire le pietre della nostra vecchia casa; il loro sguardo radioso disperde i terrori della tomba semi-aperta e degli anni gelidi e gravi; essi riconducono la nostra anima ai primi anni; fanno riaprire in noi tutti i nostri fiori secchi; e ci ritroviamo dolci, semplici, felici di nulla; il cuore sereno s'empie di un'onda aerea; vedendoli si crede veder sbocciare se stesso; sì, diventar nonno, è ritornare all'aurora" e Alain ha avuto splendidi genitori, ha radiosi figli e anche un bellissimo nipote.

Nel riscoprire e ritornare e tornare ancora a Victor Hugo si incontra Margherita Zoebeli, nella prassi (Buona e Amabile) del suo saper soccorrere le persone, i singoli della città di Rimini, nei mesi immediatamente dopo la Liberazione della città, ad opera delle truppe alleate, in particolare greche. Il suo dispositivo, manufatto di legno dalle sembianze di un armadio, che si trasforma in tavolo e sedie e in letto, permette, nella città distrutta, di ricostruire la famiglia, i legami: diventa l'armadio mediatore per ricostruire la famiglia e la comunità. Questo mediatore è stato scelto per creare resistenza agli sgomberi subiti dalle famiglie rom del lungo Reno a Bologna (anni 2000): il sindaco sindacalista dichiarava che a Bologna non occorre la mediazione e ordinava di implementare continuamente gli sgomberi. Ho chiesto ad Alain notizie e aiuto bibliografico, non ha potuto aiutarmi. Conoscevo gli scritti di Margherita Zoebeli. Ho scoperto la passione di Alain per la Resistenza. Io, noi, rigorosamente pochi, sottraevamo materiale domestico, ovunque reperito, appassionatamente, stoviglie e generi da cucina, dando seconda vita alle cose, ridando vita allo scarto, ripristinando l'utilità del mobilio per la casa. Tutto è stato donato alle famiglie sgomberate, come tutto è stato insegnato: piste e modalità di reperimento, con meticolosa e rigorosa attenzione. Centotrentasei famiglie di rom rumene hanno potuto avere il materiale, non avevano la casa ma hanno potuto avere e hanno avuto; piatti e posate, pentole, sedie, tavoli e altro materiale, come se avessero la casa ("*fare come se*" direbbe Albert Camus). Hanno potuto resistere alla violenza istituzionale e, alla fine, hanno avuto pure una abitazione. Alain non ha partecipato direttamente all'azione, non sapeva guidare la macchina e non aveva la patente, però ha partecipato, era presente e contento, ha tenuto la conta ed è stato coinvolto con la promessa del silenzio. Ha sofferto. Ha sofferto nel non poter dire e, soprattutto, nel non poter scrivere, ma si incantava a vedere che questa mediazione - resistenza funzionava. Intraprese il gusto del silenzio. Una leggera passione. Una sera mi telefonò e mi chiese "a che numero siamo?". Risposi, "siamo a 68"; "dai, non prendermi in giro"; eppure era così e siamo riusciti ad arrivati a 136. Per Alain è stato importante resistere alla resa, all'impossibilità.

Scrivo per voi, corsisti, *Coltivare la capacità di sognare*:

*Oggi come oggi tutti vi dicono che bisogna essere realisti. Manifestare, indignarsi, criticare il conformismo del pensiero unico dilagante, opporsi ai poteri forti (quelli veri della finanza), pensare che sia possibile un altro mondo più giusto e umano, rigettare il carrierismo degli opportunisti della professione o dell'accademia, schierarsi con i vinti e gli ultimi, amare, essere solidale con i sofferenti, dare senza chiedere nulla in cambio, mettere i principi etici al centro dell'azione umana e politica, sarebbe vecchio e non adeguato al mondo moderno della competitività e della competenza tec-*



*nica. Sembra che l'utopia e la speranza in una rivoluzione culturale delle coscienze per cambiare le strutture d'ingiustizia in strutture di giustizia sia qualcosa d'irrealistico e fuori dalla storia che non avrebbe più un futuro se non quello della società attuale con la trasformazione degli esseri umani in nuovi schiavi. Eppure più forte di tutte le strutture e di tutti i fatalismi c'è l'anima dell'uomo e il suo potere d'immaginazione, la sua capacità di sognare e di continuare a fare vivere lo spirito d'utopia, quello spirito che sorprende sempre i governanti e i potenti; lo spirito d'utopia che vive nell'infanzia, nell'adolescente che rinasce e scopre le grandi passioni, nello sfruttato che si mette in piedi, negli innamorati, nella solidarietà tra le persone, nel malato che combatte per la sua dignità, nell'educatore che crede ancora che l'educazione è emancipazione e non sono tecnica. L'epoca del cinismo pragmatico è il mondo morto dei morti vivi che tentano di addormentarci, sta a noi ascoltare dentro di noi e tra di noi lo spirito d'utopia e farlo vivere in ogni momento!*

Personalmente, non so fare memoria per un amico che ci ha lasciato pochi giorni fa. Mi è presente. Sento il bisogno di piangerlo e non di dividerlo. Mi è presente e vi presento le sue parole, indirizzate e confidate per voi. Che fare? Convincere, e in questo trovo molto le tracce di Franco Basaglia, Convincere. Convincere! i corsisti, gli educatori di...

- rivedere, riflettere e rivisitare con rigore il proprio lavoro;
- aggiornarsi, studiare e ri-cercare l'esperienza degli altri, mettere insieme;
- resistere, perché tutti possono.

La presenza di Alain consiste nel tenere la corda tesa e aver cura di non allentarla e neppure di spezzarla.

Bologna, 8 Aprile 2016



Foto da Nigrizia, Eidomeni Grecia, Marzo 2016

